

I militari italiani prigionieri in Germania nella seconda guerra mondiale.

Luciano Zani

Nella seconda guerra mondiale, con i bombardamenti delle città e, alla fine, l'utilizzo della bomba atomica, si inverte il rapporto tra vittime militari e vittime civili rispetto alla prima guerra mondiale. Inoltre i militari in essa impegnati vissero esperienze complesse e diversificate. Erano tutti reduci della stessa guerra, ma i mille fronti in cui questa si frantumò configurarono dimensioni e narrazioni disomogenee e spesso conflittuali, da cui sono scaturite identità multiformi dopo la fine della guerra. La molteplicità dei luoghi in cui hanno combattuto, dal Nord Africa ai Balcani, dalla Francia alla Grecia, dall'Italia alla Russia, ha comportato esperienze di cattura e di prigionia le più disparate; tra il crollo del regime fascista e la fine della monarchia, di fronte al collasso della classe dirigente e dell'apparato statale, il traumatico spartiacque dell'armistizio dell'8 settembre, prima con la totale irresponsabilità con cui fu gestito, poi con la creazione di due Italie, due patrie irriducibili l'una all'altra perché rivendicanti pari legittimità e analoghi fondamenti patriottici, pur con differenti valori di riferimento, e due idee alternative di ordine istituzionale e politico, ha frantumato l'identità precedente, aprendo un enorme ventaglio di scelte materiali e ideali. C'è quindi chi, dopo la Liberazione, torna da partigiano in Italia, chi da partigiano all'estero, chi da militare inquadrato nell'esercito del Regno del Sud, chi da prigioniero degli Alleati, chi da internato in Germania, chi da reduce dell'esercito della Rsi, chi provato ma sano e chi mutilato, figure a volte compresenti nella stessa persona, anche per l'estrema differenziazione dei tempi e delle modalità del ritorno, per non dire di quanto sfumata appaia, nella seconda guerra mondiale, la differenza tra vittima militare e vittima civile.

Una complessità che si acuisce nell'ex esercito regio, che insieme alle famiglie di riferimento rappresentava una fetta assai rilevante della popolazione della nuova Italia, tra i sette e i dieci milioni di persone. Se escludiamo le due minoranze, la componente che combattè subito contro i tedeschi, come a Cefalonia, per poi alimentare il movimento partigiano, e quella che optò per l'esercito della Rsi, la stragrande maggioranza dei militari italiani (circa 650mila su oltre un milione di prigionieri), fu catturata e internata nei lager del Reich, finendo col costituire un gruppo sociale e culturale certamente disomogeneo, certamente diviso tra opposizione, sopportazione e sottomissione, ma unito da una sorte analoga e soprattutto da una scelta comune, al di là delle diverse motivazioni che ne furono alla base: il no alla guerra, il no all'adesione alla Rsi, che pure avrebbe permesso il ritorno in Italia. Questa negazione di se stessi e del proprio passato, questa rottura di schemi e di abitudini familiari e sentimentali, questa scelta a suo modo realistica (se si sfronda la memorialistica dalle forzature retoriche e dagli aggiustamenti fatti a posteriori) emersa in un ampio dibattito pieno di incertezze ma anche di grandi potenzialità, accomunava prigionieri e internati ai giovani uomini come loro che

avevano fatto la Resistenza, a partire dagli stessi interrogativi e superamenti del passato; ma a un alto e difficile processo di riflessione e di confronto si è preferito un più facile e meno traumatico processo di rimozione: in Italia, in Germania, in Francia, in Austria, in Polonia, la democrazia «è stata costruita sulla perdita della memoria», o almeno su una memoria selettiva.

Il rifiuto di optare per la Repubblica di Salò da parte dei militari italiani catturati dai tedeschi dopo l'8 settembre implicava, consapevolmente o meno, una presa di distanza dalla Rsi, contribuendo a indebolirla e delegittimarla. Basta immaginare quale forza politico-militare avrebbe ricavato la Rsi se la maggior parte di quei 700.000 avesse fatto una scelta diversa! Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, in occasione del 70° anniversario della Liberazione, ha completato un percorso, iniziato dal presidente Ciampi, di riconoscimento del ruolo fondamentale delle forze armate italiane nella Liberazione, con parole che più e meglio che in passato valorizzano la scelta degli Imi: «Cosa sarebbe successo se questi militari italiani avessero deciso in massa di arruolarsi nell'esercito della Repubblica Sociale? Quanto sarebbe stata più faticosa per gli Alleati l'avanzata sul territorio italiano e con quante perdite?». Quasi cinquant'anni prima, in un'edizione riveduta e corretta della sua *Storia della resistenza italiana*, Roberto Battaglia si era espresso in modo analogo: «Ben diversa e ben più grave sarebbe stata la tragedia dell'Italia se non ci fosse stata questa prova collettiva di fermezza, di tenacia, di amor patrio».

Qui c'è un punto da chiarire, anche rispetto a una certa *vulgata* della memorialistica, che sostiene che in ogni momento l'internato avrebbe potuto firmare e essere rimpatriato. Non è così. Avagliano e Palmieri dicono giustamente che «i soldati e i sottufficiali vennero immediatamente avviati al lavoro coatto», il che vuol dire che spesso l'opzione non venne proposta e certamente mai dopo l'invio al lavoro. Aggiungono che dopo l'arrivo nei campi «la richiesta di adesione venne rivolta *di massima* una sola volta ai militari di truppa e ai sottufficiali – che subito dopo il primo no vennero avviati al lavoro coatto – e ripetutamente, con varie formule, agli ufficiali effettivi e di complemento». La questione dell'opzione per Salò, dunque, riguarda quasi esclusivamente gli ufficiali e viene reiterata fino alla tarda primavera del '44, quando la finestra del ritorno a casa viene chiusa dai tedeschi, che poco gradivano la costituzione di un esercito di Salò.

Negli ufficiali inizia un percorso di riflessione critica e autocritica, alimentato dalle accese discussioni nelle baracche dei campi, nel quale coesistono fattori diversi, ma che assume progressivamente il senso di una scelta meditata e quindi volontaria. Accanto al fatalismo, accanto alla paura e al rischio di dover riprendere a combattere contro altri italiani, o addirittura doversi ritrovare per la seconda volta sul fronte russo, appare prioritaria la motivazione istituzionale – il giuramento al Re prevalente rispetto a quello al Duce, un nuovo stato fascista i cui tratti di legittimità sfuggono, a parte la lealtà alla Germania – che ha anche un aspetto paradossale, essendo il Re responsabile della tragica gestione dell'8 settembre, ma va letta come

ricostruzione di una separazione tra patria e fascismo, tra esercito e fascismo, rispetto all'identificazione operata dal regime; e come appiglio giuridico in collegamento con altri due elementi, quello patriottico e quello antitedesco, entrambi strettamente legati alla dignità del ruolo e della divisa, pesantemente insultati e degradati dall'8 settembre in poi.

Perché per decenni è sceso un cono d'ombra su questo No, questo No patriottico? C'è stato un vuoto di memoria, perché la storia di quegli anni per un lungo periodo è stata ridotta e semplificata a una contrapposizione fascismo – antifascismo in base alla quale tutto quello che non rientrava nella prima o nella seconda categoria non si sapeva dove collocarlo.

Per alcuni gli IMI rappresentavano l'imbarazzante conseguenza dell'armistizio e del modo in cui era stato gestito, per gli eredi della Resistenza erano l'esercito regio, una realtà da ripudiare *tout court*, estendendo indebitamente a tutti i militari, in particolare a tutti gli ufficiali, le gravissime responsabilità dei vertici. Un documento conservato nell'archivio del Comando generale delle brigate Garibaldi, di poco successivo all'8 settembre, recita: «Ci vorrà molto tempo alla ufficialità italiana per redimersi dalla fama di incapacità e di indifferenza verso la Patria o addirittura tradimento, fattasi nei giorni più critici del periodo badogliano». Oppure, per dirla seccamente con le parole di un partigiano: «Gli ufficiali effettivi che non fanno il partigiano sono dei traditori e un giorno li metteremo al muro». “Indifferenza” e “tradimento”, accuse paradossalmente condivise sia dagli italiani, fascisti e antifascisti, che dai tedeschi. Di più, il peso di una colpa esattamente coincidente con ciò che gli IMI ritenevano di aver essi stessi subito. Comincia qui, osserva Elena Aga Rossi,

un'artificiosa contrapposizione tra due Italie, quella fascista che muore nel periodo 25 luglio-8 settembre e quella nuova che nasce il 9 settembre con il CLN e la resistenza. Si dà per scontato che l'8 settembre e nei giorni immediatamente seguenti l'esercito si dissolse e con esso il vecchio stato. *La condanna dell'esercito che si scioglie ignominiosamente* ha accomunato per una volta sia i fascisti, che come i tedeschi considerarono l'armistizio un tradimento, sia gli antifascisti.

Gli optanti della fine del '43, quando i discorsi degli emissari di Salò erano accolti generalmente con sarcasmo e disgusto, raramente corrispondono all'appello patriottico del Duce, scelgono piuttosto per debolezza psicofisica e per valutazioni di opportunità, nel calcolo costi-benefici. Molti internati ricordano sorpresi il voltafaccia opportunistico di chi in un primo momento si era detto alfiere del No, per poi diventare portavoce di Salò. Per reazione, i non optanti decidono di rinnovare, in vari campi, il giuramento di fedeltà al Re. Ma sul tema la memorialistica è divisa: in alcuni campi si creano tensioni anche aspre tra optanti e non optanti, in altri permane un rapporto di reciproca e fraterna comprensione. Federico Ferrari, a Deblin Irena, non ha alcuna recriminazione nei confronti di chi opta: «i primi amici partono oggi, diretti a lidi migliori» e «accompagno la loro

speranza con tutti i miei voti»; il tenente Paolo Demetrio Poidomani, nei campi di Przemysl e di Hammerstein:

La separazione da questi Ufficiali avvenne in tutta cordialità e comprensione. Non vollero scuse o sotterfugi alla loro decisione. Ci dissero che avevano optato perché non ce la facevano più a tirare avanti con il loro fisico malato o debole, che spiritualmente restavano legati a noi.

Emerge un'area maggioritaria che discute e riflette senza motivazioni ideologiche, una zona grigia intermedia, caratterizzata da dubbi, incertezze, grande contiguità, considerazioni simili cui fanno seguito scelte diverse.

Al primo No, quello all'opzione per Salò, segue un secondo No, quello alla "civilizzazione", cioè alla trasformazione in lavoratori civili, proposta nel luglio del '44, imposta in ottobre. Il rifiuto della "civilizzazione" e, ad esso connesso, il rifiuto del lavoro nelle sue diverse declinazioni - agognato, chiesto, temuto, rifiutato, accettato, sopportato, subito, coatto - è una realtà complessa, come tutta l'esperienza dell'internamento, ma fino a oggi, sia nella memorialistica che in parte della storiografia, è passato in secondo piano rispetto al rifiuto di rientrare in patria optando per l'inserimento nel costituendo esercito della repubblica di Salò. È apparso subito evidente il paradosso (non l'unico) che costituisce una delle peculiarità della vicenda: rispetto alla frase *Arbeit Macht Frei, Il lavoro rende liberi*, che sormontava l'ingresso di campi di sterminio, come Auschwitz e Dachau, gli ufficiali italiani che rifiutano di lavorare dimostrano che *il rifiuto di lavorare li ha resi liberi!*

Che nel rapporto tra la Germania e gli internati la questione capitale fosse proprio il lavoro è testimoniato anche dal carattere particolare che negli IMI ha assunto la deumanizzazione, una delle peculiarità dell'universo concentrazionario. Il punto di partenza non è razziale, ma politico-morale, inciso nella definizione di "traditori badogliani", nella quale i due termini, entrambi spregiativi, si rafforzano a vicenda. L'approdo è analogo a quello di ogni altro deportato: anche per gli Imi il nome è sostituito da un numero, la spoliazione, la nudità, la perquisizione corporale, la disinfestazione di corpi e vestiario segnano il passaggio da persone a cose - la "disculturazione" gofmaniana. Che in loro però assume una dimensione specifica, che riflette il destino cui il Reich li ha destinati: numeri, certamente, ma nella memorialistica dell'internamento è più forte e centrale il termine *Stücke*, "pezzi", arnesi da lavoro, rotelle dell'ingranaggio produttivo, non uomini, ma schiavi ridotti a una mera funzione materiale. "Ho contato 200 pezzi", in genere l'appello nel campo si concludeva così, col numero dei "pezzi" presenti.

Ma se la questione del lavoro è quella centrale, perchè investe la loro condizione oggettiva e la loro scelta soggettiva, non meno importanti sono le motivazioni sottese a quella scelta e il processo di reale e potenziale maturazione che rivelano, il viaggio dentro sé stessi sovrapposto a quello verso e tra i lager dell'Europa centrale. Zampetti, un ufficiale internato, spiega come la "patria" fosse

diventata "il problema più toccante": "Dopo il 25 settembre 1943, è stata per me una parola priva di significato. Tutti i valori terreni dell'ordine sociale si sono contratti nell'unica realtà della famiglia, ma ora l'appello del tricolore, il richiamo del nome di Italia corrono di nuovo nel sangue e dicono che non tutto è distrutto!". Il tenente Desana ci torna a più riprese, ma forse l'affermazione più significativa è la seguente: rivendicammo "diritti e dignità in nome di un'Italia che non c'era al di fuori di noi". Che dunque non era certo l'Italia del loro passato, del fascismo e della sua idea di patria, ma un'Italia interiore, nuova e diversa, non "morta" nei loro cuori, ma alla ricerca di una definizione: non un'esigenza consapevole di democrazia, ma un anelito di libertà e la ricerca di un punto di riferimento diverso dal fascismo, individuato proprio nell'idea di patria, incarnata nella divisa e nel giuramento prestato al re. È questo il terreno su cui dopo la Liberazione (e per molti versi già prima, almeno per ciò che riguarda il Regno del Sud) la cecità morale e la sordità politica dei massimi vertici militari e istituzionali è stata più ingiustificabile e più evidente, colpevole di respingere e rinserrare quella scelta nel recinto della precedente appartenenza al fascismo, attribuendole piuttosto il marchio del collaborazionismo che quello di un distacco dal vecchio universo di valori e di una potenziale rigenerazione democratica. Una delle ragioni che fanno dell'internamento dei militari italiani in Germania un nodo storiografico rilevante è il fatto di mostrare come una delle risposte alla questione nazionale che la morte dello Stato, non della nazione, aveva posto in termini di scelta, fu il separare l'idea di patria da quella di fascismo, e farne anzi il puntello per il rifiuto dell'adesione alla Rsi e al lavoro preteso dai tedeschi.